



Una scena dal film di Assayas
«Après mai»

All'alba degli anni 70

«Après mai» di Assayas è un tuffo nell'epoca militante

Quasi un'autobiografia quella ricostruita dal regista in un film dove si respira la magnifica «ossessione» politica del tempo attraverso l'educazione amorosa e sociale del protagonista

ALBERTO CRESPI
VENEZIA

«Se ripenso alla mia adolescenza rivivo un senso di melancolia e di serietà. Era un'epoca in cui eravamo ossessionati dalla politica, non pensavamo ad altro, e anche il pensiero della rivoluzione imminente non era foriero d'euforia, semmai di responsabilità e anche di paura. Ricostruendo quel tempo in un film, non potevo fare una commedia, anche se ho cercato di raccontare l'amore, la presenza della natura, la tenerezza». Olivier Assayas è nato nel 1955. Aveva 13 anni nel '68, troppo pochi. Ne aveva 16 nel 1971, l'età giusta. E infatti *Après mai*, «dopo il maggio» (bel titolo, eh?), si svolge in quell'anno: l'alba degli anni '70 per la Francia e per il mondo, l'alba dell'adolescenza per Gilles e i suoi amici.

Nel personaggio di Gilles, nelle sue peripezie politiche e sentimentali, nel suo amore per il cinema si nasconde lo stesso Assayas: il film è quasi un'autobiografia. Assayas è davvero figlio di uno sceneggiatore/produttore del cinema e della tv

francesi, Jacques Rémy, che negli anni '70 lavorava a una popolarissima serie televisiva sul commissario Maigret, interpretato da Jean Richard: il riferimento nel film è puntuale, così come l'apprendistato di Gilles sul set londinese di un assurdo film di fantascienza e tutti i riferimenti cinematografici, dai documentari militanti alle citazioni di Joe Hill, di Bo Widerberg, e di *Le courage du peuple*, film «andino» del boliviano Jorge Sanjines - tutti film-culto dei cineclubisti d'epoca.

L'aria del tempo si respira anche nella colonna sonora, dove Assayas ha disseminato il suo amore per il rock inglese: si ascoltano Nick Drake, Amazing Blondel, Soft Machine, Incredible String Band, Kevin Ayers: scelte molto colte, così come le citazioni letterarie (Gregory Corso, l'Internazionale Situazionista e *Gli abiti nuovi del presidente Mao*, definito da un maoista «opera di un provocatore della Cia»). «Avrei voluto chiudere il film con la scritta "R.I.P. underground anni '70", nel film ci sono anche tutte le riviste francesi dell'informazione militante e alternativa, c'è tutto un mondo politico e culturale che è stato spaz-

zato via dal tempo», scherza Assayas - ma fino a un certo punto. Ma tutti i riferimenti con i quali ci siamo appena divertiti sono la sovrastruttura di un film molto intimo e molto bello. Una parabola sulla militanza politica e sul suo rapporto con la creatività, che potrebbe commuovere - lo speriamo - un cineasta dai trascorsi politici contestatari come il presidente della giuria Michael Mann.

Il film inizia in un liceo della banlieue parigina, dove studiano Gilles e tutti i suoi amici, e pian piano si allarga al mondo. Dopo essersi messi nei guai con la polizia alcuni di loro riparano per l'estate in Italia, dove hanno modo di incontrare il mondo extra-parlamentare nostrano (per quello che conta, in una scena c'è un manifesto di Lotta Continua affisso al contrario). Memorabile la scena nella quale, nel corso di un dibattito in un cineclub all'aperto, un militante italiano commenta così il documentario *Laos, images sauvées* di Madeleine Riffaud: «Mi sembra che questo film abbia un linguaggio molto classico. Non pensano i compagni che un cinema rivoluzionario dovrebbe avere una sintassi altrettanto rivoluzionaria?». Gli viene subito risposto che i film devono essere «educativi» e che un linguaggio incomprensibile rischia di sfociare in un compiacimento piccolo-borghese. Che ci piaccia o no, compagni, in quegli anni si parlava e si ragionava così, e quella che percorre Assayas è una via perigliosa: è facilissimo, mettendo in scena il movimento degli anni '70, cadere nel cliché politichese e nell'umorismo involontario, e il regista francese lo evita sempre. Quello che avviene in *Après mai*, scena dopo scena, è un miracolo.

L'educazione sentimentale di Gilles si compie quando in un film sperimentale, proiettato in un cineclub di Londra, vede l'immagine di Laure, la ragazza che amava e che l'aveva lasciato per frequentare un giro molto «scoppiato» di musicisti e cineasti underground in Inghilterra. Laure è morta durante una festa troppo piena di eccessi, ma rivederla sullo schermo - ce lo conferma lo stesso Assayas - è la rivelazione del cinema come strumento ultimo per fermare il tempo ed esorcizzare la morte.

Après mai è un'opera toccante, perché recupera una memoria di utopie e di violenze e la ricerca attraverso personaggi fatti di muscoli, di sangue e di pensieri. Se nel 1971 avevate l'età giusta, è il vostro film.

Sono le acciaierie di Piombino, infatti, con i loro alti forni incandescenti a fare da sfondo al passaggio nell'adolescenza di due ragazze, Anna e Francesca (Matilde Giannini e Anna Bellezza) alle prese con i primi turbamenti e con un futuro che si avvicina sempre più senza offrire però alcuna speranza. A lavorarci lì in fabbrica è il fratello di Anna (Michele Riondino) giovane operaio che arrotonda come può per pagarsi la coca e aiutare la madre, troppo spesso lasciata sola da un marito assente. Alla fine quel posto in fabbrica è per lui l'unica certezza, nonostante tutto, nonostante la voglia di una vita diversa. Le ragazze, invece, sognano di andare altrove. Passano le loro giornate tra il capanno in riva al mare, i locali notturni e la noia di una provincia che non offre alternative. Persino l'isola d'Elba lì di fronte, dove i «ricchi» passano le vacanze, appare come una sorta di miraggio. Il racconto si dilunga, a tratti insopportabile, nei gesti quotidiani, nella descrizione del vuoto esistenziale dei protagonisti. Senza mai affondare nell'emozione. Neanche sul finale, in cui, immancabile, arriva l'incidente sul lavoro, destinato a dare la svolta narrativa. Ma tant'è. Il regista dal canto suo preferisce parlare di rapporto

Lungo il mare uno spazio per il «Cinema corsaro»

DARIO ZONTA
VENEZIA

MENTRE LA MOSTRA COMPIE I SUOI RITI TRA RED CARPET, PHOTO CALL, PRESS CONFERENZE, proiezioni di anteprime mondiali in un clima di serena mestizia (mai come quest'anno è tangibile la crisi di presenze), qualche chilometro più in là, già fuori dal tramestio quotidiano, a tarda sera, su di un prato d'erba quasi al limite del mare, si è animato un cinema altro, che qui chiamano «corsaro», fatto di film già editi, eppure (mai) visti (per usare un'espressione cara al caro Ghezzi, anch'egli presente sulla battaglia come un capitano dismesso ma pur sempre carismatico). Ad inaugurare la prima sera di questo «Cinema corsaro» (sezione autonoma delle Giornate degli autori), curato dal regista milanese Giovanni Maderna, è un bellissimo film di Sylvain George, *L'éclats*, già vincitore del Miglior documentario internazionale al Festival di Torino, che verrà distribuito in Italia da Paola Cassano e Caterina Renzi con il progetto *Les Éclats Italia*, programma di visioni raminghe, ospitate da esecutori e operatori attenti e sensibili.

LA TRILOGIA DEI MIGRANTI

L'éclats, terzo di una trilogia (*L'impossible, Qu'ils reposent révolte*) dedicata al racconto delle persone migranti, è un film bellissimo e potente, girato tra le vie, le piazze, gli anfratti, i canali, i pertugi di Calais, una città del nord della Francia dove i migranti provenienti dall'Eritrea, Sudan, Iraq e Afghanistan tentano di raggiungere l'Inghilterra. Calais, tristemente famosa per le azioni repressive compiute nel 2002 dall'allora ministro degli Interni Sarkozy, è il teatro di un gigantesco dramma umano tra retate, arresti, caccie all'uomo, sentenze di tribunale. In un bianco e nero potentissimo e mai, proprio mai, estetizzante, Sylvain George racconta il destino degli immigrati liberandosi per sempre dallo sguardo stigmatizzante e da quello compassionevole delle decine di telecamere sguinzagliate per la città alla ricerca di storie sensazionali.

Ora, è già notte fonda quando scorrono le immagini di *L'éclats*, precedute da un materiale questo sì totalmente inedito, portato dallo stesso Sylvain George: un work in progress del suo prossimo *Vers Madrid*, dedicato alla nascita del movimento degli Indignados.

Immagini traballanti, ancora in bianco e nero, di uomini e donne nel cuore della protesta. Un materiale grezzo che ci ha ricordato i cine-tracts e più in generale le espressioni migliori del «cinema militante», genere quasi defunto ora che siamo nell'epoca dei video smart phone.

tra lavoro e capitale. Affermando che «oggi il neoliberismo ha de-responsabilizzato la proprietà e non c'è più dialogo».

Ben diverso, invece, è il film svedese, dove nonostante l'immagine del paese ricco e dall'infalibile welfare, la crisi si fa sentire. E la tocchiamo con mano attraverso la storia di Raa (la non professionista Nermina Lukac), giovane ragazza, svedese di origine balcanica e di religione musulmana, impiegata nella catena di impacchettamento insalate nella fabbrica nel piccolo centro dove vive col padre. Il tempo scorre, fino a quando la fabbrica deve tagliare per sopravvivere, facendolo alla scandinava: con un sistema di welfare equo ed efficiente, almeno in apparenza. Infatti la regista mostra proprio come la «gabbia dorata» dell'Employment Service, sia solo un apparato di un sistema pieno di lacune. Se sei una figlia di emigranti, senza diploma di scuola superiore e con padre a carico trovare un nuovo lavoro diventa impossibile. Raa capirà presto, infatti, che anche nella civilissima Svezia le pari opportunità non ci sono per tutti. Nessuno tono di denuncia, però, né toni da dramma, ma un semplice racconto della realtà senza peli sulla lingua.

Italia-Svezia, la classe operaia non va in Paradiso

Due pellicole raccontano la fabbrica. Da «Acciaio», tratto dal romanzo di Avallone, all'opera prima di una scandinava

GABRIELLA GALLOZZI
INVIATA A VENEZIA

IERI AL LIDO È STATO IL GIORNO DEGLI OPERAI. DELLA CRISI CHE TOGLIE IL LAVORO, DEL FUTURO CHE NON C'È. A RACCONTARCELO DUE FILM MOLTO DIVERSI TRA LORO, ma incentrati comunque sulle prospettive che i giovani cercano invano. Sia in Italia con l'adattamento di *Acciaio*, romanzo rivelazione (e premio Campiello) di Silvia Avallone, portato sul grande schermo da Stefano Mordini, ospite delle Giornate degli autori. Sia in Svezia col ben più compiuto *Mangia, dormi, muori* dell'esordiente Gabriela Pichler, trentenne svedese figlia di emigranti.



Una scena di «Acciaio»